

Giustizia, quale perdono?



FESTIVAL *Quale redenzione possibile per chi ha commesso il male: un confronto ieri a Mantova fra Laura Boella e Gherardo Colombo*

MAURIZIO CECCHETTI

La filosofa: «Perdonare non è assolvere. È rifare la strada, come scrive il Vangelo di Luca». L'ex giudice di Mani Pulite: «Si deve passare dalla cancellazione della persona a un riconoscimento reciproco»

Non ci si può perdonare da soli, il perdono può venire solo dagli altri. Non ci si può perdonare da soli, perché il male che abbiamo fatto è irreversibile, possiamo soltanto assumercene la responsabilità. Sta in queste parole conclusive di Laura Boella al dialogo col giudice Gherardo Colombo che si è svolto ieri a Mantova, il grande paradosso della giustizia che si trova a dover applicare delle regole ma è veramente tale solo quando, riesce a recuperare l'errante. Ma il perdono è una questione personale o sociale? E inoltre: il perdono è una strada che fa sconti al colpevole oppure una giustizia che chiede a tutti - al reo, alla vittima, al corpo sociale - un supplemento di responsabilità? Perdono significa dimenticare, oppure recuperare chi ha fatto il male senza assolvere il male stesso? Insomma, la giustizia, come idea e come esercizio, è il grande tema del nostro tempo, forse anche perché cresce in tanti il desiderio di vedere puniti i colpevoli. La giustizia retributiva, quella che applica una pena proporzionata al male commesso, è vera giustizia? Oppure dovrebbe puntare, la giustizia, a redimere il reo e a restituirlo alla società come cittadino rispettoso delle regole? Ancora Laura Boella, filosofa molto attenta alle questioni dell'etica, segnala che questo paradosso corre sul crinale dove la giustizia deve

conciliare la legge e aprire un credito di futuro al colpevole. Tocqueville parlava delle carceri della sua epoca come «somma di tutti i vizi e di tutte le immoralità». E aveva un'idea abbastanza chiara degli obiettivi della carcerazione: redimere l'anima dei cattivi è compito della religione, mentre la giustizia deve fare in modo che il detenuto torni a essere un cittadino, cioè un membro della democrazia. E aggiungeva: «Uscendo dalla prigione, egli [il detenuto] non è un uomo onesto, ma ha contratto delle abitudini oneste... Senza avere l'amore del bene, può detestare il crimine di cui ha subito le conseguenze crudeli e, se non è più virtuoso, è almeno più ragionevole». Si può pensare che sia una idea sana della giustizia, anche se semplifica la realtà. Tocqueville scriveva di una giustizia umanizzata perché alla pena capitale o alla mutilazione, sostituiva le pene corporali e la reclusione isolata. Il cosiddetto «progetto cellulare» descritto da Tocqueville avrebbe dovuto spezzare i sodalizi fondati sulla legge della giungla che regnavano nelle carceri di «antico regime», dove si creavano consorterie, comunità, spiriti di corpo attorno a nuovi tiranni. Ma nonostante gli enormi progressi compiuti dall'umanità non si può dire che le nostre carceri oggi siano luoghi di restituzione alla società di cittadini che si sono

macchiati di delitti più o meno gravi, e anche in carcere mafie e consorterie prosperano: stiamo dunque regredendo verso un'antica «barbarie»? Su questo si sono interrogati Boella e Colombo. E l'ex giudice di Mani Pulite, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, era il più incline a vedere la giustizia come qualcosa di lontano dal modello retributivo, perché,

ha detto, «occorre una conversione», dobbiamo passare dal «modello dell'esclusione, della discriminazione, della cancellazione, in una parola, del disconoscimento dell'altro, che ha creato anche grandi conflitti tra i popoli» a un modello che ha chiamato «del riconoscimento reciproco», ovvero ripartire dall'idea che è decisivo «riconoscere l'importanza delle persone in quanto persone». Ma, si è chiesto Colombo, come si fa a riconoscere la persona se quando essa trasgredisce la si esclude, la si rinchiusa? Noi facciamo le regole, e poi le applichiamo e chi non le rispetta viene gettato fuori. Che ruolo potrebbe giocare il perdono in questo cambio di prospettiva? «Perdono - ha detto - per qualcuno oggi significa amnesia, che è poi la vicina di banco dell'ammnistia. Forse dovremmo chiederci come mai, anche appellandoci alle sacre scritture, in passato abbiamo accreditato l'immagine di un Dio vendicativo e terribile? Forse nasce da questa immagine la giustizia retributiva. Ma il perdono non sembra coerente con questo Dio». Il carcere oggi non aiuta a recuperare le persone, spiega l'ex magistrato oggi presidente della casa editrice Garzanti: «Quando uno passa 22 ore al giorno nella sua cella, vede solo altri detenuti, ha la possibilità di stare coi familiari sei ore al

mese... be', il tempo diventa interminabile e difficilmente il detenuto penserà che la società vuole recuperarlo. Restituire una persona alla società è certamente un percorso più faticoso che rinchiuderlo dentro una cella e dimenticarsi di lui; impone risposte adeguate per ogni violenza, trasgressione, reato, perché l'obiettivo di questa giustizia è riportare la persona a una relazione con l'altro».

Per Laura Boella il perdono è «un fatto etico totale». Racconta di Jankélévitch, il filosofo ebreo che dopo la Shoah smise di ascoltare musica e di leggere filosofia di autori tedeschi, perché considerava

quel crimine imperdonabile per il popolo tedesco in quanto erede dei carnefici nazisti. Fu soltanto grazie alla lettera di un ragazzo tedesco che gli confessava di subire un profondo senso di colpa per qualcosa che, in fondo, lui non aveva commesso, e lo invitava a casa sua per una riconciliazione, che il filosofo ritrovò la strada del perdono: «ho aspettato anni questo momento, questo è per me un nuovo inizio» confessò al giovane che gli teneva la mano.

Laura Boella, però, precisa che perdono non è assoluzione: «perdonare è rinviare, liberare, ritornare, rifare la strada, lasciar andare, secon-

do i significati che questa parola assume nel greco del Vangelo di Luca. Ma l'ingiustizia ha una sua irreversibilità, quel che è fatto è fatto, non si può più disfare. Da un punto di vista laico bisogna dire che perdonare non significa cancellare la memoria di ciò che è accaduto, questa deve rimanere viva. Si perdona invece chi ha commesso il male, perché in una persona c'è sempre di più del suo peccato, ma questo, essendo una relazione, implica che chi perdona si assuma il rischio di futuro che comporta la sua scelta. È un'apertura di credito verso il reo perché questa persona diventi migliore».